

CITTA' DI AVIGLIANO

EMANUELE GIANTURCO

Discorso tenuto agli elettori di Acerenza
18 maggio 1895



Fondazione "Emanuele Gianturco"

Estratto da: Gianturco Emanuele. Discorsi parlamentari.
Roma: Tipografia della Camera dei Deputati
1909

Discorso tenuto agli elettori del collegio di Acerenza il 18 maggio 1895.

Non mai, come ora, è stata perturbata la vita politica italiana. In paesi vicini crisi di gran lunga più gravi sono state in breve ora superate e vinte: presso di noi invece la triste eredità della Banca Romana avvelena da tre anni le fonti stesse della vita pubblica, e pur troppo la via della salvazione non è stata ancora trovata. Il Parlamento e la Magistratura diminuiti di autorità, la suprema battaglia non si combatte nella fede dei programmi politici, bensì nel nome dell'onorevole Crispi o dei suoi avversarii, come se dalla vittoria o dalla sconfitta dell'uno o degli altri dipendessero le sorti e l'avvenire della patria.

Eppure di questa bufera infernale il paese rimane spettatore indifferente. Ed a ragione. Non la nostra coltura, non la nostra fama rifioriranno per l'invelenirsi dei rancori politici: neppure la pubblica o privata moralità, della quale non possono serenamente giudicare uomini accesi da così viva fiamma di odii. Il paese è stanco degli scandali e dei vituperii. Esso non tollera sia fatta ingiuria a un vecchio uomo di Stato, la cui canizie gloriosa ispira agl'italiani la simpatia e il rispetto, dovuti a chi per cinquant'anni servì nobilmente la patria: ma non tollera neppure che si *prepari l'ambiente della giustizia*, per colpire il caduto Presidente del Consiglio.

Il paese intende e vuole che al disopra dell'onorevole Crispi e dell'onorevole Giolitti sieno gl'interessi nazionali: intende e vuole che le passioni politiche sieno contenute nei limiti della comune ragione del vivere civile: intende e vuole che nel Parlamento sieno ristabilite quelle tradizioni di temperanza, senza le quali è impossibile la discussione elevata degl'interessi pubblici. Che se qualcuno, rivestendo l'ufficio di deputato, è venuto meno al suo dovere, giudicatelo e severamente voi, o elettori, o lo giudichi il magistrato ordinario: che, se ai suoi doveri pubblici è venuto meno qualche ministro del Re, sia accusato secondo lo Statuto fondamentale dalla Camera dei deputati; ma questa ricordi nell'ora del suo solenne giudizio di non essere chiamata ad accusare come assemblea politica, bensì come speciale magistrato, e l'alto ufficio adempia con la serenità che conviene a giudici, e dopo la più scrupolosa e indipendente valutazione delle prove.

Ed è con la serenità voluta dalla pubblica opinione degl'italiani ch'io vi esporrò il mio pensiero intorno alla presente condizione politica.

Fu in un momento, in cui assai grave parve il pericolo della cosa pubblica, che l'onorevole Crispi fu chiamato al potere: ed a lui invocante la tregua di Dio quasi tutta la Camera l'accordò, poichè se i mali erano forse minori di ciò che appariva, il pericolo era prossimo e grande nell'opinione del paese, la quale è pure di per sè sola un elemento politico di suprema importanza. Nell'interesse della pace pubblica, che è al disopra di ogni partito, bisognava ad ogni costo sedare i moti della Sicilia e della Lunigiana. Condizioni sociali ed economiche, a cui di certo la repressione violenta non era sufficiente rimedio, avevano determinato i conflitti sanguinosi che commossero così profondamente il paese: ma ciò che premeva in quei giorni era l'immediato ristabilimento dell'ordine, e l'onorevole Crispi, pur dichiarando che il Governo avrebbe provveduto ad eliminare le cause della sedizione, non esitò ad assumere la responsabilità di proclamare lo stato di assedio nell'isola nativa.

A un sì grave provvedimento io detti voto favorevole: esautorare il Governo del Re in così difficile ora, sarebbe stato quasi un incitamento a nuovi disordini. Certo lo stato di assedio non era giustificato dalla legge positiva; ingiustificati ed ingiustificabili erano i decreti emanati dal generale Morra in materia affatto estranea al ristabilimento della pubblica pace: ma la giustificazione sostanziale dello stato di assedio, se non era nel diritto scritto, era in quel diritto della difesa comune agl'individui ed allo Stato, e in quell'antico insegnamento dei nostri maggiori: *salus publica suprema lex esto*.

Pur troppo però ai provvedimenti repressivi ed alle condanne eccessivamente gravi pronunziate dai tribunali militari non tennero dietro quei provvedimenti sociali, che avrebbero dovuto almeno attenuare le cause della sedizione. Il farraginoso progetto sui latifondi siciliani, sebbene ispirato ad un concetto ardito e fecondo, fu ben presto riconosciuto inattuabile: e l'unico provvedimento tributario di qualche sollievo alle classi meno agiate fu l'abolizione del dazio delle farine.

L'onorevole Crispi incitato da alcuni tragici avvenimenti sperò trovare più valida difesa dell'ordine, anzichè in provvedimenti sociali ed economici, in leggi eccezionali di pubblica sicurezza.

A quelle leggi io mi opposi, persuaso che per esse sarebbe rinato lo spionaggio politico, sarebbe stata manomessa per deliberazioni di semplici Commissioni amministrative la libertà garentita dallo Statuto: sarebbe stato inaugurato il regno dei sospetti, per colpire, quando e dove non giungesse il braccio della giustizia penale, chiunque avesse *manifestato il proposito di sovvertire con vie di fatto gli ordinamenti sociali*. E vigorosamente mi opposi, perchè persuaso che non gli anarchici soltanto, pei quali non sentivo alcuna commiserazione, ma molti innocui sognatori sarebbero stati colpiti da così vaghe imputazioni di opinioni: e la legge avrebbe allo scadere del triennio creata essa stessa una fucina di anarchici, assai più numerosa e ardente di vendetta, tale da mettere a gravissimo repentaglio la pace pubblica, se provvedimenti ancora più gravi

di quelli proposti dall'onorevole Crispi non fossero stati adottati per l'avvenire. Non mi pento, o Elettori, di quel voto; nè mi dolgo che pochi si unirono a me nella protesta, perchè gli effetti della legge provano con l'eloquenza dei fatti la verità delle mie previsioni.

Certo l'onorevole Crispi interpretò anche in quel momento la pubblica opinione: solo si può domandare se allorquando essa non è nè serena nè cosciente, non sia maggior merito di uomo di Stato resistervi anzichè secondarla. Non è col domicilio coatto che sarà spianata la via dell'avvenire. Una profonda trasformazione economica e sociale si va lentamente compiendo, attraverso crisi dolorosissime, a vincer le quali se non basta più la famosa lancia di Achille, non valgono neppure le leggi di cieca repressione.

Al povero *cafone* semplice e laborioso abbiamo dato il diritto di voto, poco curanti se d'altra parte in nome della libertà economica l'usura agraria e cittadina rodono i poveri avanzi del suo raccolto; se, in nome della medesima libertà, abbiamo stoltamente aboliti fin gli ultimi avanzi degli usi civici, che al contadino assicuravano almeno i primi mezzi di sussistenza. Al piccolo proprietario abbiamo offerto più facile il modo di contrarre debiti, portando le Banche là dove pochi decenni or sono ne era perfino sconosciuto il nome: ai suoi figliuoli abbiamo data una mezza istruzione, che costa molti sacrifici e che pure non vale ad assicurare il domani; e intanto al campicello fatto sacro dal sudore e dagli stenti degli avi occhieggiano il banchiere e l'esattore delle imposte. Agli operai agitantisi nelle officine, ai quali l'anarchia e il socialismo rivoluzionario susurrano amare parole e più tristi propositi, noi siamo venuti predicando il verbo spesso affatto vano della cooperazione che presuppone il risparmio, mentre il problema dei disoccupati va divenendo, nonostante l'emigrazione, sempre più grave anche fra noi.

Ben altri ardimenti e rimedi richiedono i problemi della piccola proprietà e del lavoro. E si badi che, se le quistioni industriali sono nel nostro paese meno minacciose che in Inghilterra e in Germania, urgenti e gravissime sono invece le quistioni agrarie, qui dove circa 22 milioni d'italiani sono addetti all'agricoltura.

Leggi che ricostituissero, dove è ancora possibile, la proprietà collettiva soggetta agli usi civici, rivendicandola sollecitamente dagli usurpatori; che riformassero i contratti agrarii in molte regioni d'Italia iniquissimi; che riordinassero le imposte comunali sul bestiame, sul focatico e sul dazio consumo; che ponessero freno all'usura; che limitassero l'esecuzione forzata sui fondi coltivati dal proprietario stesso e sulle cose mobili del colono; che ordinassero l'enfiteusi obbligatoria delle terre incolte per cerchi concentrici a cominciare dai più prossimi all'abitato; che con opportune esenzioni d'imposta facilitassero la costruzione di case rurali, là dove le abitazioni dei contadini sono tane di lupi, non ricovero di uomini, tali leggi sarebbero per le classi agricole un segno della sollecitudine del legislatore, assai più convincente del dritto di voto.

Pericoli meno prossimi, ma più gravi prepara la nostra apatia pei problemi del lavoro industriale. Chiunque consideri la legislazione sulle fabbriche, che l'Inghilterra conservatrice ha emanato in questo secolo, deve giudicare assai misera cosa la nostra cosiddetta legislazione sociale, una legislazione cioè che consiste tutta in una legge sui *Probi-viri*, alla quale cooperai anch'io ma che è evidentemente incompleta; in una convenzione che fondò la Cassa nazionale di pensione di assai scarsa utilità; ed in una legge sul lavoro dei fanciulli, pur troppo fin oggi ineseguita. Nè alla mancanza di leggi speciali soccorre il dritto comune, quasi mutolo intorno al contratto di lavoro ed alle molte e varie sue forme: mutolo anche quando si tratti di grandi servizii pubblici, affidati a private compagnie, poichè anche in tali casi in nome di un'illusoria libertà di consenso gli operai rimangono alla mercè degl'intraprenditori.

Dopo tanti disegni e tante vane parole gli operai non sono riusciti neppure ad ottenere una legge sugl'infortuni occasionati dal lavoro, non una legge sulla insequestrabilità dei salarii, non una legge che ne vieti o almeno ne regoli il pagamento in natura.

Orbene, sarebbe grave errore pensare che in luogo di appagare così legittime e non utopistiche aspirazioni delle classi lavoratrici, il tornare indietro a tutto vapore debba essere la bandiera dell'avvenire. Io penso invece che ogni indugio nel provvedere sia da parte delle classi dirigenti grave colpa d'imprevidenza, e direi quasi di cecità politica.

Ma l'opera dell'onorevole Crispi dev'essere considerata anche sott'altri aspetti, fra i quali importantissimo quello della politica finanziaria.

Dovere di verità impone di dichiarare che assai gravi erano le condizioni del bilancio al tempo in cui egli prese a reggere lo Stato.

Con impavido coraggio, ad una Camera che pure aveva promesso di non votare più imposte, il Gabinetto Crispi osò domandare nuovi sacrificii con promessa di larghe economie nelle spese pubbliche. Quel coraggio parve addirittura temerità! Le economie proposte dall'onorevole Sonnino erano piccolo contributo alla restaurazione delle finanze: e la Camera si mostrò fin dalle prime decisa a volerne altre, e assai più larghe, perfino nei bilanci militari. Ma essa dovette pure persuadersi che in quei bilanci si poteva spigolare, non mietere; che economie più ardite avrebbero diminuita la potenza dell'esercito e dell'armata; che da un bilancio di circa un miliardo e 630 milioni, dedotti gli oneri intangibili dello Stato in 790 milioni, e le spese militari in 324 milioni, non rimangono che 516 milioni per provvedere a tutti gli altri servizii dello Stato.

Economie durature anche in tale servizio, economie cioè che non sieno semplici rinvii di spese, non si possono fare per somma molto rilevante, se non dopo d'aver semplificato il nostro ordinamento amministrativo.

E se dalle economie non poteva sperarsi il pareggio, rispetto alle imposte pareva assai dubbia la speranza che le imposte nuove rispondessero alle pre-

visioni dell'onorevole Sonnino, data l'allarmante diminuzione del gettito di quelle preesistenti. Il sicuro effetto di un disgravio di circa 42 milioni non poteva aspettarsi che dall'aumento della ritenuta sulla rendita.

Pure, a prescindere dai particolari e secondarii dissensi sui mezzi, la rude sincerità dell'onorevole ministro del tesoro ebbe a convincere la Camera che per l'onore del paese bisognava un'altra volta ancora curare in gran parte l'antica piaga del disavanzo coi rimedii eroici delle imposte. E, per quanto a me dolesse di gravare ancora la mano sugli smunti contribuenti italiani, non negai la mia approvazione a leggi che nelle speranze del ministro e del Parlamento avrebbero potuto rialzare il credito dello Stato e la finanza pubblica. Due cose però ebbi allora ed avrò sempre profondamente nell'animo: non opprimere più oltre la proprietà fondiaria, già così duramente oppressa fra noi dal fisco e dal debito ipotecario; non aumentare neppure di un centesimo le imposte sui consumi popolari. Fui perciò tra quelli che fecero comprendere al Ministero l'invincibile ripugnanza loro ad approvare il ristabilimento dei decimi sulla fondiaria e fui del pari fra quelli che votarono contro l'aumento del prezzo del sale.

Non valse a persuadermi la considerazione che l'aumento tornava quasi insensibile ai consumatori, poichè, nel pensiero mio, una finanza che sia sinceramente democratica deve innanzi tutto intendere a sgravare i generi di prima necessità. Il nostro sistema tributario è il più antidemocratico che io conosca. I dazii che colpiscono più duramente i ceti popolari, quelli ad esempio sul petrolio, sullo zucchero, sullo spirito, hanno subito in non molti anni un aumento spaventevole, e tale che pagano di più quelli che posseggono meno. E se ciò è vero per le imposte governative, è vero del pari per le imposte comunali, le quali quasi dappertutto colpiscono maggiormente i generi di prima necessità. Votai quindi con sincero entusiasmo l'abolizione del dazio sulle farine, che in tanti comuni del Regno era anche più grave dell'abolito macinato.

Approvai del pari, persuaso della dolorosa necessità, l'aumento della ritenuta sulla rendita pubblica, colla non vana speranza che il nostro credito, anzichè patirne danno, si sarebbe risollevato, come infatti è accaduto, sia pel concorso di fortunate circostanze, sia per la bontà intrinseca del provvedimento. Non mi rimosse l'obiezione che lo Stato avrebbe mancata fede ai suoi creditori, perchè le ragioni giuridiche addotte a tale proposito non reggevano ad una critica davvero profonda e spassionata: e d'altra parte i temperamenti accettati dall'onorevole Sonnino eliminavano in gran parte il danno che poteva derivarne agli Istituti pubblici di beneficenza e ai comuni oberati da prestiti.

Ho votato del pari l'aumento da 5 a 7 lire del dazio d'importazione sui cereali, non perchè io abbia molta fede nell'influenza della protezione sul prezzo del grano, che non è sensibilmente aumentato neanche dopo l'elevamento del dazio da lire 5 a 7 lire e 50 centesimi; ma perchè, se non si fosse stabilito un congruo aumento di dazio da parte nostra, l'aumento del relativo dazio nella

vicina Francia avrebbe riversato sui nostri mercati gran parte del grano estero che sino allora veniva introdotto in Francia.

Il cosiddetto gruppo agrario, che in quell'occasione appunto si sciolse, proponeva invece l'aumento da 5 ad 8 lire. Dalla diminuzione dell'aggio il danno è stato portato a lire 7.50.

Ma l'opera finanziaria del Gabinetto Crispi, di cui già si vedevano buoni frutti nell'aumento dei corsi della rendita e nella diminuzione dell'aggio, fu interrotta dagli sciaguratissimi avvenimenti dello scorso dicembre.

La Camera fu prorogata. E il decreto di proroga poteva pienamente giustificarsi se avesse avuto quel fine che parve avesse dapprima, d'impedire cioè che la Camera decidesse quistioni delicatissime prima che la calma fosse tornata negli animi. Ma affatto intemperante era la relazione premessa a quel decreto, e che per l'asprezza della forma e dei giudizi, rese inconciliabile il dissidio tra Governo e Parlamento.

La responsabilità di quell'atto, a cui seguì la chiusura della Sessione, dovette apparire anche all'onorevole Crispi gravissima, poichè, per la revisione delle liste elettorali, il Governo era posto nella necessità di reggere per parecchi mesi lo Stato senza il concorso del Parlamento, e nella inevitabile alternativa o di non prendere i provvedimenti giudicati necessari alla restaurazione della finanza, o di prenderli con decreti-legge.

Il Governo si appigliò al secondo partito, e furono così decretate e riscosse le imposte contro l'esplicita disposizione dell'articolo 30 dello Statuto. Ad impedire la violazione della legge fondamentale, non valse il diniego di registrazione da parte della Corte dei conti, cui il Governo poteva ordinare ed ordinare la registrazione con riserva: non giovò ricorrere alla quarta Sezione del Consiglio di Stato competente soltanto ad annullare i decreti del potere esecutivo, non gli atti che esso compie sotto la propria responsabilità politica, salvo chiedere al Parlamento un *bill* d'indennità: e vano del pari sarebbe stato ricorrere all'autorità giudiziaria, la quale per una giurisprudenza, certo assai discutibile ma oramai costante, dichiara la propria incompetenza a giudicare di atti politici dettati da necessità di Stato. Eppure non trattasi di semplici decreti di catenaccio ammessi dalla nostra pratica costituzionale per impedire le male arti degli accaparratori, bensì di decreti-legge che stabiliscono nuove imposte, e tali che dal ritardo nel decretarle e nel riscuoterle non deriva alcun pericolo che si eserciti a danno dell'erario la speculazione privata fra l'annunzio della legge e la sua attuazione. Nè giova venir ragionando dell'intrinseca bontà di quei provvedimenti, quasi tornasse vano disputar della forma quando la sostanza è salva; poichè la forma costituisce la sostanza stessa del regime libero, il cui principio fondamentale è appunto che i cordoni della borsa sono, secondo il detto inglese, in mano del popolo.

E purtroppo il Governo, vinto il primo ritegno, ha con somiglianti provvedimenti modificato perfino gli ordinamenti militari stabiliti per legge, e co-

tratte e messe in esecuzione convenzioni che avevano bisogno della preventiva approvazione del Parlamento, modificate le leggi bancarie, ecc. La necessità, suprema legge, può in caso di pericolo della pace pubblica o della sicurezza esterna armare il Governo senz'alcuno indugio di poteri straordinarii, che in tempi normali dovrebbero essere concessi per legge; ma il concetto di tale necessità non può estendersi a segno che l'opera dal Parlamento giunga tarda e pressochè inutile nella riforma degli ordinamenti bancarii e per fino nella materia delle imposte che più direttamente gli appartiene. Neanche in quegli Stati, il cui diritto positivo riconosce e regola largamente i poteri straordinarii del Governo, per ragioni di pubblica necessità, potrebbero essere giudicati legittimi i decreti-leggi emanati in Italia da dicembre fino a poco addietro.

Ma lasciando da parte la quistione d'illegalità, il peggio è che nè le economie, nè le imposte votate dal Parlamento o decretate dal Governo, sono state sufficienti a colmare il disavanzo: le prime sono parse inferiori all'aspettazione, le altre hanno dato un frutto sensibilmente minore di quello che se ne attendeva il ministro del tesoro. Nel recente discorso di San Casciano egli riconosceva che l'ammalato era convalescente, ma non ancora guarito, e faceva intravedere chiaramente la necessità di nuovi sacrifici da chiedere ai contribuenti per la completa esecuzione del piano finanziario, esposto alla Camera nel dicembre scorso. E, ciò che è più doloroso, la guarigione nella mente dell'onorevole ministro non può per altra via ottenersi che mercè nuove imposte. Dei monopoli meno fastidiosi, di quello delle assicurazioni, per esempio, non si parla più; di emissione di rendita pubblica per la somma stimata sufficiente a provvedere all'aumento di capitali e specialmente alle costruzioni ferroviarie, neppure un cenno, come se fosse proposizione ereticale. In verità io credo che noi siamo passati dal dommatismo di Magliani al dommatismo dell'onorevole Sonnino: Papa ed Antipapa, l'uno sentenziante che si potesse senza pericolo addossare alle future generazioni l'onere di spese pubbliche che costituisca un aumento di patrimonio; l'altro che anche alle costruzioni ferroviarie e agli altri aumenti di capitale si debba sempre provvedere con entrate effettive, chiudendo per sempre il gran libro del debito pubblico. Ma i grandi Stati non si governano coi dommi, funesti soprattutto alla vita economica. Io penso che, nella presente abbondanza di danaro, anzichè infliggere nuovi tormenti ai contribuenti, si possa senza danno della finanza pubblica ricorrere al credito quando il capitale ritrattonè viene a costituire un capitale redditizio per l'avvenire. Che, se al credito o ai monopoli non si potesse e si dovesse invece, per imprescindibile necessità, ricorrere alle imposte, si ritorni con maggiore maturità di studii al fecondo concetto di quella tassa progressiva, che potrebbe attenuare le disuguaglianze derivanti necessariamente dalle imposte indirette. Ma, prima di votare nuove imposte, sia pure la progressiva, io credo che ogni altra via si debba tentare per pareggiare il bilancio finanziario, finchè l'economia nazionale verserà nelle dure e dolorose strettezze presenti.

Ma non alla finanza soltanto è necessario provvedere con sollecita cura. Oggi più viva che mai è nell'animo di tutti la convinzione che la Giustizia è il fondamento degli Stati, che occorre riformare e senza indugio gli ordini della Magistratura.

Perchè di tutte le leggi sia pienamente garantita l'attuazione è necessaria una magistratura munita di poteri sufficienti, chiamata anzi a mantenere tutti gli altri poteri dello Stato nei limiti delle rispettive attribuzioni. La riforma deve, a parer mio, non solo estendere la competenza giudiziaria in alcune materie le quali sono invece ritenute tali da dar luogo soltanto a responsabilità ministeriali; ma, ciò che è anche più importante e urgente, tale riforma deve assicurare efficacemente l'indipendenza della magistratura. E per indipendenza della magistratura io non intendo soltanto che il magistrato debba essere al sicuro da ogni influenza del potere esecutivo. È concetto questo affatto unilaterale e giacobino. Intendo invece che il magistrato debba essere al disopra di ogni influenza perturbatrice, venga dal Governo, dal Parlamento, dalla piazza, dai partiti locali, o dalle sollecitazioni di ogni specie cui porgono occasione le miserie della convivenza civile. Nessun sacrificio sarà soverchio a tal fine. Bisogna non solo pagare più dignitosamente l'opera dei magistrati e metterli al sicuro delle temibili tentazioni della occulta povertà, anche se per far ciò occorresse stabilire l'unità del giudice in tutti i giudizi di prima istanza, ma occorre ancora commettere le loro sorti, non al Governo, ma ai loro superiori, magistrati anche essi, e quotidiani giudici del loro valore e scrutatori della loro vita. Non sia più possibile per l'avvenire che un ministro guardasigilli, sul fondamento di non equi apprezzamenti di una commissione d'inchiesta costituita fuori della legge, esponga i magistrati a commenti malevoli, senza che fossero stati neppure chiamati a disculparsi.

Si rinvigorisca d'altra parte la disciplina interna di un corpo, che, non solo deve essere, ma parere al disopra di ogni sospetto, e disdegnare di avere tra i suoi membri chiunque non serbi immacolato l'onore della toga.

Le promozioni e i trasferimenti sieno disciplinati, per quanto è possibile, con norme precise che sieno freno all'arbitrio: il magistrato acquisti la sicura persuasione che giustizia sarà fatta a lui, siccome egli è chiamato a farla ad altri, e che nessuna protezione e nessuna malevolenza riuscirà ad accelerare o a ritardare la sua via neppure di un giorno.

L'onorevole Crispi dichiarò in una delle ultime tornate dello scorso dicembre che egli garentiva la piena indipendenza della magistratura italiana; ma guai a quella magistratura che ha bisogno di *fidejussori*, per quanto alti ed autorevoli, e che non trova in sè medesima la propria garentia e il titolo per sè sufficiente al rispetto dell'universale.

Io penso perciò che una riforma dell'ordinamento della magistratura sia anche più importante ed urgente della riforma delle leggi che i magistrati devono applicare. Certamente così il Codice di procedura penale come quelli di

procedura civile e di commercio devono per comune consenso essere accomodati ai tempi con le profonde innovazioni consigliate dall'esperienza: ma, prima di ogni altra cosa, è necessario provvedere a che i giudici abbiano una chiara coscienza della loro missione e sieno in grado di adempirla con illuminata coscienza e con tranquillo coraggio.

Ma la XIX^a legislatura ha non solo il compito di risollevar gli occhi del paese il prestigio della giustizia, ha quello ancora di restaurare l'autorità del mandato politico. Non che io partecipi all'opinione di coloro che, seguendo la moda del giorno, accusano il Parlamento di tanti errori e danni dei quali non è colpevole; o confondono in un fascio tutti i rappresentanti del paese, nei quali rifulge tanta parte dell'intelligenza, della coltura e della virtù nazionale, con pochi sciagurati, che non adoperarono il mandato politico nell'interesse della Patria. Ma riconosco anch'io che, per mala ventura, a diminuire il credito della rappresentanza nazionale ha contribuito essa stessa. A rialzarlo occorre che il regno della violenza cessi nelle aule parlamentari; e neppur questo basterà se, a ridare autorità alla nuova Camera, non occorreranno due sostanziali riforme, quella cioè del decentramento amministrativo, e l'altra del sistema di scrutinio elettorale.

Fui tra i pochissimi che votarono contro l'abolizione dello scrutinio di lista, introdotto dalla legge del 1882, ed oggi sono più che mai convinto della necessità di andare anche più oltre per quella via, introducendo lo scrutinio per collegi provinciali. Le recenti leggi elettorali, interpretate con tanta incertezza e discordanza dalle Commissioni provinciali, hanno notevolmente ridotto il numero degli elettori: non quelli soltanto sono stati esclusi, che per le leggi vigenti non avevano titolo all'elettorato, ma molti altri ancora che il titolo avevano e non lo fecero valere, quasi offesi dalla procedura sospettosa ed illogica. Or sarà vano sperare che nel paese si determinino le grandi e irresistibili correnti della pubblica opinione, fino a quando, per la ristrettezza delle liste e dei collegi, sarà possibile che trovi alimento ogni più volgare interesse di politicanti, o di fazioni locali.

Al medesimo fine dovrebbe intendere un largo decentramento amministrativo, che, non solo semplificasse i servizi pubblici, ma mettesse al sicuro da ogni tentazione del potere esecutivo l'indipendenza del voto e della parola dei vostri rappresentanti. Sarebbe davvero un gran titolo di onore per la nuova Camera di dare opera ad un decentramento che non fosse soltanto spostamento di funzioni dal centro alla periferia, nè sostituzione dell'arbitrio locale all'arbitrio del Governo, assai meno probabile e temibile, sibbene un decentramento istituzionale per il quale ogni affare d'indole locale potesse essere deciso sul luogo stesso con opportune garanzie giurisdizionali, allargando il profondo concetto della giustizia amministrativa che l'onorevole Crispi ebbe il merito d'incarnare nelle leggi del 1889 e del 1890. Nè a tal fine occorrerebbe creare nuove divisioni amministrative e parlamentari regionali, poichè basterebbe la riforma presto o tardi inevitabile dell'attuale circoscrizione delle provincie.

Una Camera, nella quale non entrassero che con largo suffragio i migliori, e nella quale questi tutta spendessero l'opera loro per i grandi interessi pubblici, avrebbe, a parer mio, una più larga e luminosa visione delle reali condizioni del paese.

Ed oggi occorre appunto inaugurare una politica positiva, che non proceda per virtù d'intuito, nè per deduzioni di astratte dottrine, bensì confermando le leggi ai fatti concreti secondo la *verità effettuale* delle cose.

Politica positiva però non è quella soltanto che intende ai materiali bisogni, alle cure della finanza e dell'economia pubblica: positiva è del pari quella che riconosce come reali gl'ideali che muovono tutto un popolo, e preparano e dirigono il suo cammino nel mondo.

Ideale sì, ma palpitante di tragica realtà, è quello che uno Stato cristiano non possa e non debba rimanere indifferente innanzi alla dolorosa e quotidiana lotta per l'esistenza; non possa e non debba abbandonare del tutto alle crudeli leggi della concorrenza l'avvenire delle classi diseredate, non possa e non debba dimenticare il suo compito etico e la sua missione di protettore dei deboli.

Ideale non meno positivo è la religione, del cui rinnovamento negl'italiani già si vedono i segni precursori.

Fermo sostenitore dei diritti dello Stato laico, io ho visto tuttavia con lieto animo che l'onorevole Crispi abbia saputo con alti intenti sciogliersi dalle vecchie forme e dai volgari pregiudizii antireligiosi. Per conservar fama di liberale non è necessario offendere la fede della grande maggioranza degli italiani. Lo Stato rimanga laico, tollerante di tutte le confessioni, libero di legiferare in tutto ciò che esclusivamente gli appartiene, nè si appigli al vano partito di chiedere l'aiuto della Chiesa contro un proletariato già conscio dei suoi diritti: ma d'altra parte non si disinteressi delle aspirazioni, della probità e della coltura del clero, che vive col popolo; non dia sospetto di servire ad occulte sette, avversando quella religione, che pure fu fattrice di grandi opere intellettuali e civili. L'ipocrisia morale che travaglia tutta la vita italiana e che non ci ha reso più forti, ma più frolli e corrotti, dev'essere curata da una politica religiosa più coraggiosa e più moderna insieme. Liberale sì, ma convinto che i reggitori di un grande Stato devono convenientemente pesare nella bilancia politica un elemento che nessun altro può sull'anima popolare vincerlo d'importanza.

Eccovi, o elettori ed amici, qual'è il mio giudizio sul passato, quali i miei propositi per l'avvenire. Nel ridomandare per la quarta volta i vostri voti non mi punge ambizione di potere, poichè al potere, dopo di aver cooperato coi ministri Eula e Santamaria, seppi senza rimpianto rinunziare. Non mi crucciano l'animo neppure gli odii di partiti dilaniantisi, poichè ho sempre conservata la serenità del mio giudizio e non ho partecipato nè ai convegni ministeriali, nè a quelli della Sala Rossa. E mi conforto pensando che la presente solitudine mi dà diritto di parlarvi apertamente, dando a ciascuno il biasimo e la lode che merita, senza reticenze e senza paure, poichè solo conformando alle mie convinzioni la parola e la condotta, posso augurarmi mi giudicherete tuttora degno della vostra fiducia e dei vostri voti.